

Giuseppe Capograssi, un grande sulmonese dimenticato

Di Ezio Pelino

Il filosofo del diritto e giudice della Corte Costituzionale, Giuseppe Capograssi, è, per molti dei suoi concittadini, uno sconosciuto. Anche l'omonima fondazione che ne promuoveva lo studio con annuali convegni è venuta meno da tempo, con la scomparsa dell'appassionato curatore, Giuseppe Papponetti, e con la crisi economica che ha prosciugato i fondi pubblici per la cultura.

Solo il ponte sul Fiume Vella porta il suo nome e un busto lo ricorda.

Nato a Sulmona da famiglia che risale a papa Innocenzo VII, visse a Roma, ma tornò spesso alla casa avita fino a quando furono in vita i suoi genitori, ai quali era legatissimo. E' del 2007 la ristampa ad opera della Bompiani, dei "Pensieri a Giulia", dopo l'edizione Giuffrè del 1978/81. La voluminosa opera raccoglie le quasi duemila lettere che il giovane Capograssi scrisse quotidianamente, dal 1918 al 1924, alla fidanzata, Giulia Ravaglia. E', insieme, la storia di un amore, un diario, un epistolario, uno zibaldone di quotidianità, riflessioni, citazioni, preoccupazioni, timori e speranza. Speranza in una escatologia provvidenziale. Una costante professione di fede informano, infatti, i pensieri del filosofo.

L'epistolario costituisce un testo prezioso perché permette di conoscere l'uomo Capograssi nell'intimità e nella quotidianità, cosa che non si può chiedere e aspettarsi dai testi filosofici. E' stato definito in vari modi: "Socrate cristiano", "stilnovista", "petrarchista", "Virgilio cristiano". Il primo giudizio appare poco condivisibile, se solo si pensa che la ricerca, per Socrate, partiva dalla professione di ignoranza, dal sapere di non sapere, mentre per Capograssi la verità è data dalla Rivelazione, e la filosofia è "ancilla theologiae". La definizione più calzante del giovane filosofo-poeta de "I pensieri a Giulia" sembra quella di "Virgilio cristiano". Soprattutto le lettere scritte da Sulmona sono riflessioni poetiche che richiamano le Georgiche, ispirate come sono alla natura, alle montagne, alle stagioni, alle piante, agli animali, ai fenomeni del cielo e della terra. Fra i tanti percorsi di lettura è interessante per noi abruzzesi vedere con i suoi occhi e la sua sensibilità quelle montagne, quei paesaggi che ci sono familiari. E Capograssi ha una amore e una sensibilità particolare per la bellezza della natura. Dalla sua contemplazione trae serenità e pace: "tutto l'universo è indifferente attorno ai nostri dolori, e solo ci conforta con la sua bellezza".

Non si arrampica sulle montagne, né frequenta la città, è uno studioso solitario. Gli unici rapporti sono con gli zii materni.

Come il Leopardi de "L'infinito" ispirato dal piccolo colle dietro casa, egli dalla finestra dello studiolo o durante una breve passeggiata per la campagna, più frequentemente serale, è conquistato dalla bellezza della natura e conosce quella serenità che raramente alberga nel suo animo. Da tutto l'epistolario si solleva un canto d'amore per la sua terra. Sono passi che per la loro intensità e suggestione potrebbero comporre un'antologia da adottare nelle nostre scuole.

Se ne può proporre qualche piccolo saggio.

Di ritorno da Roma alla sua cittadina natale ne esalta l'autenticità della vita: "La vita del piccolo borgo è più misurata dal ritmo della vita universale, dalla vita degli astri, dai movimenti del cielo, che non la vita delle grandi città. Quando uno si è staccato dalla piccola massa amara e corrotta della gente che non fa niente, tranne che adorare il proprio ventre...e ha aderito alla grande vita cosmica che splende tra solco e solco, e stella e stella, allora ha capito che cosa di profondo e di forte, di solenne e di grande, sia in questi piccoli paesi, sia in questo paese, che sta in mezzo alla grande vallata..."

Le angustie della quotidianità gli suggeriscono la fuga senza fine per le strade bianche della campagna verde: " Ripenso, in mezzo alle traversie della vita piccola, Giulia mia, alla

grande luce della mia campagna, al vasto giro delle mie montagne, e al silenzio delle grandi strade bianche che dalla campagna portano alla città e dalla città alla campagna...le belle strade maestre bianche e larghe che si perdono lontano, che si perdono nella campagna, si affogano nel verde, che salgono e che scendono, sono tra le più belle del mondo rurale e ti fanno sognare lunghi sogni di pace e grandi soste di riposo e di tranquillità, al canto di tutte le cose.”

I passerì gli ispirano un quadretto di purezza e semplicità francescane: “Il mio cortile è pieno di passerì: spigolano non so che sulla aspra e nera vite che stringe e ingoia in sé tutta l’aria: spigolano e poi si spargono, si sperdono, lieti, garruli, bruni: io guardo un poco il loro gioco alato, e penso alla letizia di tutte le creature sotto l’amico e onniveggente occhio del sole”.

L’autunno si annuncia con il canto del grillo: “La sera questo piccolo paese che è un punto nella grande valle incorniciata dalle montagne, si addormenta ora al canto malinconico e febbrile del grillo che noi chiamiamo delle vendemmie, perché comincia a cantare nelle notti del primo autunno, a distesa, e a riprese, quando la vendemmia si approssima e l’uva comincia a nereggiare sotto l’abbondante capigliatura verde della vite. Questo grillo delle vendemmie suona, nella grande valle verde e opima, la sinfonia triste dell’autunno: questo è il canto della partenza delle rondini, della solitudine della campagna che comincia, e dell’imporporarsi funebre e maestoso del suo manto. Gli uomini si addormentano su questa nenia stanca, lunga, sottile, infinita, che risuona su tutta la campagna, e sale alla luna logora, come un saluto, e una canzone di melanconia”.

Il viaggio di ritorno a Roma gli permette di estasiarsi della visione dall’alto della Valle Peligna:” Io mi ricordo, Giulia, che strani sogni e strane visioni suscitava in me questa grande valle quando, di ritorno a Roma io la vedevo tutta distesa ai miei occhi dall’alto della ferrovia Roma-Sulmona, che uscita dalla valle si inerpica sulla montagna, e riguarda l’immenso panorama come da una veranda gigantesca aperta sopra un gigantesco giardino [...]. La rivedrò un’altra volta, la rivedrò ancora la valle bella e florida, la valle immensa, che giace come una coppa piena di frutti e incorniciata di pietre preziose, dalla corona delle mie montagne, fantastico monile azzurro e bianco attorno al campanile cinquecentesco del mio paese [...] tutta pace verde e grandiosa, che mi cantava senza posa nell’anima l’inno della Natura tenera, semplice e immortale.”

Un Capograssi poeta che teneva cari, come una reliquia, l’eremo di Celestino e la montagna del Morrone : “Vedo come ce l’avessi dinnanzi, la piccola casa, a mezzo il monte, la casa antica e santa di quel singolare e mirabile papa Celestino che fu poi santo, e che rifiutò o meglio rinunziò , per tornare alla bella montagna serena, alla vista della gran valle incantata, il triregno e il gran manto. Rivedo il povero frate eremita...chiedere a Dio l’eremo solitario e orrendo, e il grande silenzio mistico della montagna nuda (...). Egli rimpiangeva amaramente i grandi cieli e la grande pace della grotta nativa, il profondo silenzio delle montagne, il profondo azzurro della notte stellata che parlava della gloria di Dio...”.

Queste brevi citazioni ci rivelano un Capograssi poco conosciuto. Un poeta e un “ambientalista” ante litteram. Un poeta della Valle Peligna, quando si poteva dire :”come è verde la mia valle”. Quando questa non conosceva ancora l’offesa del cemento e dell’asfalto.